

n° tre Luglio 2012

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag.2 - 3

Come scrive lo scrittore

Pag.4-5-6-7-8-9

Pagine di Resistenza Culturale:

(Ida Matilde – Mauro Gnugnoli - Davide de Marcellis – Andrea Scala)

Pag 10

*Flannery O'Connor
Brava gente di campagna*

Pag.11

Storie di Fotografia

(Dal collodio umido alla celluloido)

Pag.12

*Pagina dedicata
alla speranza e alla
forza*

Paolo Bassi
p.bassi4@gmail.com
338 1492760
www.ingresso-libero.com

Come scrive lo scrittore

“Come scrive lo scrittore” è un titolo che ricorre molto spesso nei laboratori di scrittura. E’ molto da effetto e accattivante, però, contiene in sé un piccolo problema: non esiste lo scrittore, esistono tante persone interessate a scrivere, poche interessate a scrivere bene, molte speranzose di pubblicare qualcosa (magari a spese loro) che possa diventare il romanzo del secolo, essere quindi, in fin dei conti, uno “scrittore” e non “scrivere”. Ora, prendendo a prestito una parola estremamente pericolosa, quale è ARTE e considerando la scrittura una forma d’arte, l’artista e quindi, nel nostro caso colui che ama scrivere, si curerà solo della validità di ciò che crea, eliminando a priori la confusione tra chi scrive per esprimere se stesso e chi invece spera in facili guadagni. La prima frase che viene alla mente quando si prende in mano la penna è: “Scriviamo una storia”, dove una storia può essere definita come un testo narrativo di qualsiasi lunghezza, all’interno del quale compariranno personaggi e avvenimenti tra loro legati che daranno un senso compiuto a ciò che l’autore sta scrivendo. Una caratteristica fondamentale della narrativa è il fatto che deve essere concreta, in quanto la sua natura è principalmente legata alla natura del nostro apparato percettivo e quindi ai nostri sensi, e sui sensi non si può intervenire mediante astrazioni. E’ molto facile enunciare un’idea astratta piuttosto che descrivere un oggetto e farlo comparire davanti agli occhi del lettore: è molto semplice dire “Amore”, ma è difficile comunicare la sensazione che Amore suscita. La materia di cui è costituito il mondo della narrativa è sempre molto ostica per poter essere ricreata sulla pagina e il principiante è sempre più propenso a parlare di emozioni, problemi, concetti, sociologie, quasi sempre gratuite, piuttosto che calarsi in una storia dove personaggi concreti vivono vite concrete in altrettanto concrete posizioni sulla terra. Uno scrittore che eviti il contatto (letterario) con la materia, quasi fosse un virus pestilenziale, riuscirà a scrivere pagine intensamente emotive che risulteranno, però, piatte e, subito dopo, noiose. Flannery O’Connor ha detto: **“La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate di impolverarvi, non dovrete tentare di scrivere narrativa”**.

Continua a pag. 3

<Vale la pena di fare un piccolo accenno all'argomento DESCRIZIONI di luoghi e personaggi. Guardiamo questo passo di Madame Bovary: Flaubert ci ha appena mostrato Emma al piano, con Charles che la guarda. Dice: ***“Batteva sui tasti con disinvoltura, percorrendo senza posa la tastiera da un'estremità all'altra. Così scosso, il vecchio strumento, con le corde che vibravano, si faceva sentire fino in fondo al paese quando la finestra era aperta, e spesso lo scrivano del balivo, passando per la via principale, a capo scoperto e in pantofole di pezza, si fermava in ascolto, il foglio di carta tra le mani”***. Considerando quanto accade ad Emma nel resto del romanzo potremmo pensare non faccia alcuna differenza che lo strumento abbia corde vibranti o lo scrivano sia in pantofole di pezza, ma Flaubert doveva creare un paese credibile nel quale collocare Emma. Non va mai dimenticato che cura immediata dello scrittore di narrativa non sono tanto idee grandiose ed emozioni tumultuose, quanto infilare pantofole di pezza agli scrivani. (da: *Natura e scopo della narrativa di F.O'Connor*)> Di tutto ciò, però, occorre non abusare, anche perché bisogna sempre tenere presente ciò che si sta facendo: in un romanzo i dettagli possono essere in numero maggiore e forniti più lentamente al lettore, mentre, nel caso racconto, i particolari devono essere forniti con maggior “velocità”, in numero inferiore, ma con l'identico risultato di ottenere lo stesso effetto in uno spazio minore. E' fondamentale, in narrativa, far vivere al lettore tutto ciò che gli viene presentato anche se non è necessario che si identifichi con uno o più personaggi.<Un brano di narrativa deve essere un'unità drammatica autosufficiente; deve recare in sé il significato, quindi qualsiasi espressione astratta è solo una spiegazione in più che non permette, però, di completare un'azione drammatica lacunosa. Quando si scrive narrativa si parla con personaggi e azioni e non, come si può erroneamente pensare, di personaggi e azioni. Può darsi che non ci sia mai nulla di nuovo da dire, ma c'è sempre un modo nuovo per dirlo.

(da: *Natura e scopo della narrativa di F.O'Connor*)>

Lo scrivere può essere affrontato in un'infinità di modi: dal semplice piacere di farlo fino all'assurdità di avere ambizioni di rapida fama e ricchezza. Non esistono tecniche ben definite da applicare per scrivere “bene”; nei corsi di scrittura bisognerebbe insegnare, non a scrivere, bensì ad entrare in contatto con le parole, scoprirne i limiti e le potenzialità, rispettarle e utilizzarle come strumento per le nostre creazioni. Bisogna considerarsi sempre degli apprendisti, mai sazi o stanchi di imparare e cercare di imparare, sì dall'esterno, ma anche e soprattutto da noi stessi. Appena decidiamo di “aver imparato a scrivere” comincerà il nostro declino, perché non saremo più curiosi, non avremo più stimoli nuovi e saremo in grado solo di “non dire nulla”. Sembrano affermazioni catastrofiche, ma sono rischi che, molto spesso, ci aspettano nascosti dietro l'angolo delle nostre illusioni e, quasi sempre, siamo portati a cadere in queste trappole. Come dico sempre **Jay McInerney** affermava che ***“non si può insegnare a scrivere, si può solo stimolare un talento che già esiste”*** e un buon insegnante, riconoscendo questo talento, o dono, se preferite, può aiutare a non prendere direzioni sbagliate, può, anzi deve, “insegnare come **NON** scrivere”, deve riuscire a far mantenere agli allievi la mente sgombra da false emozioni, da schemi prestabiliti, da condizionamenti imposti. Lo scrittore deve essere curioso, non deve essere mai stanco di guardare e di osservare, la sua attenzione deve essere sempre vigile, deve essere aperto e interessato a qualunque disciplina possa aiutare nella scrittura, in particolar modo al disegno, e non per diventare un provetto pittore, ma semplicemente per abituarsi a fissare, con altro linguaggio, ciò che vede e lo colpisce.

Paolo Bassi

(Tratto dalle dispense dei miei laboratori di scrittura)

Il Temporale

Ida Matilde

Ritornava a casa, dopo una lunga giornata di lavoro. Una giornata intensa, massacrante, che l'aveva fiaccata. Negli ultimi tempi accadeva sempre così, e non poteva incolpare nessuno; l'abitudine di caricarsi del lavoro degli altri ormai apparteneva alla sua natura.

Nel cielo già scuro dell'inverno inoltrato, verso la linea dell'orizzonte, si intravedevano i contorni sfumati e le curve sinuose di una grande massa di nuvoloni torreggianti, di una tonalità appena più chiara del buio fondo, che la sovrastava.

"Pioverà", pensò sollevando il viso verso l'alto. La mano, d'istinto, si intrufolò nella borsa, strapiena come al solito, tastando il contenuto. "Ecco, proprio come immaginavo! C'è di tutto, manca solo l'ombrello! Speriamo di arrivare in tempo a casa; un acquazzone in testa è proprio quello che mi ci vuole, stasera, per concludere bene la giornata!"

Imbacuccata nel suo piumino, tentò di affrettare il passo; nell'aria gelida, ispessita dall'umidità, il vento portava l'odore della pioggia caduta nei paesi vicini, ma la stanchezza non le concedeva la possibilità dello sprint; aveva ancora un bel tratto di strada da percorrere e inoltre, doveva fermarsi al supermercato per fare la spesa. Da qualche mese viveva da sola, e il frigorifero rimaneva desolatamente vuoto per giorni, fino a quando anche l'involucro dell'ultima scatoletta in dispensa finiva nella pattumiera. "Stasera devo assolutamente fare un po' di provviste, rimpinguare le scorte. Non posso vivere d'aria" sorrise a stento, tra sé. "Magari mi farebbe bene alla linea, ma non ho intenzione di fare la modella!"

Il supermercato era affollato, quel lunedì sera; gente tornata dal lavoro, come lei, formava lunghe code alle casse, le facce stanche e scure. Agli scaffali, il vociare alterato di capannelli di persone, che confrontavano i prezzi, le arrivava come un cicaleccio diffuso, intercalato talvolta dal picco del tono più alto di un insulto, diretto al rincaro imprevisto di questo o quell'altro prodotto; non la infastidiva, ma non riusciva ad associarsi a quel coro; era stanca, di una stanchezza che la tratteneva anche dal parlare.

La mano prese a riempire meccanicamente il carrello; voleva fare in fretta, arrivare a casa, togliere i vestiti e infilarsi sotto la doccia. Solo così, con l'impatto rinvigorente dell'idromassaggio, la sensazione di spossatezza si sarebbe dissolta, scorrendo via insieme ai rivoli d'acqua bollente. Finalmente arrivò alla cassa; la fila era breve, in quel momento.

Ringraziò mentalmente la sua buona stella, e prese a riempire i sacchetti. C'era cascata anche stavolta! La quantità enorme di prodotti sul banco le rammentò l'antica abitudine di fare la spesa per quattro persone. "Mi basterà per due mesi tutta questa roba! Meno male che abito poco più avanti, non sarà una tragedia trasportare le borse per qualche decina di metri."

Carica come un mulo da soma, uscì dalle porte di vetro, che si aprirono al suo passaggio proprio mentre un tuono fortissimo, preceduto da una scarica elettrica, che illuminò a giorno l'oscurità, fece vibrare l'aria di uno spaventoso rimbombo. "Ecco il temporale", pensò con sgomento, ferma sulla soglia del supermercato; guardò ancora verso l'alto, in attesa delle prime gocce; ma il cielo era deciso a concederle ancora qualche minuto di clemenza.

Avanzava a fatica contro il vento con il suo carico, mentre da lontano già intravedeva i contorni del palazzo; i sacchetti che diventavano sempre più pesanti, passo dopo passo.

"Ci sono quasi, però che fatica! La prossima volta sceglierò il cestino, invece del carrello. Lì, di sicuro entrerà meno roba." si disse, posando, con un sospiro, lo sguardo sul cancello esterno della sua casa.

In quel momento, un altro lampo accese il buio e un fascio di luce investì una persona accosciata dietro le sbarre di ferro dipinte di grigio. Il rombo del tuono coprì il suo urlo di terrore; in quella figura aveva riconosciuto l'ex marito, l'uomo che aveva gridato al mondo la sua sentenza di morte verso la donna, che aveva osato mandarlo via. Vide chiaramente il luccichio omicida nei suoi occhi e la mano che stringeva la vecchia pistola a tamburo. Con il cuore in gola, e il panico che montava, tentò di fuggire, di fuggire dal suo assassino.

Le gambe erano diventate di gomma, una gomma estensibile che si allungava, si allungava all'infinito, e per quanto tentasse di spostarsi, i piedi rimanevano fatalmente attaccati all'asfalto, senza muoversi di un solo millimetro; i pesanti sacchetti della spesa, stretti ancora spasmodicamente tra le mani, allargavano le sue braccia verso l'esterno, scoprendo il petto in una offerta muta.

Non voleva arrendersi, voleva gridare, la mente le urlava imperiosa di muoversi da lì, ma la voce era scomparsa, lei stessa era stata ingoiata dal terrore vischioso, dal panico che la sprofondava in un abisso senza fondo, senza lasciarle alcuna via di scampo.

Lo sguardo saettò intorno, nessun passante, nessuno che potesse aiutarla. Solo un'auto le passò accanto, ma i finestrini appannati le impedirono di farsi notare. Un sudore diffuso cominciò a coprirle la pelle, gelato all'istante dal rigore del freddo invernale. Ancora un fulmine, ancora uno squarcio luminescente nel cielo; nei suoi occhi, dilatati dal terrore, l'immagine dell' uomo che si alzava leggermente, e prendendo la mira, armava il cane.

Il boato squassò il silenzio sospeso intorno, e i vetri della finestra tintinnarono contro l'urto dell'onda sonora che li investì.

Fradicia del suo sudore gelido, si ritrovò ansante, seduta in mezzo al letto. Fuori imperversava il temporale.

Lo aveva sognato. Ancora quel sogno, che si moltiplicava infinite volte.

Ancora quella cronaca di morte annunciata, venuta a spezzare in singhiozzi strazianti il suo sonno.

Ida Matilde

L'autrice, di professione tecnico informatico, è nata nell'entroterra napoletano.

Una grande passione per la scrittura, coltivata per anni attraverso la composizione di poesie e racconti brevi, l'ha condotta alla stesura del suo primo romanzo, in cui ha trasferito le esperienze reali di molte donne coinvolte in situazioni di violenza, sia fisica che psicologica.

Si definisce un'esploratrice del cosmo femminile, descrivendolo con spietata lucidità, intrisa di emozione e sottile umorismo.

Ida Matilde è uno pseudonimo.

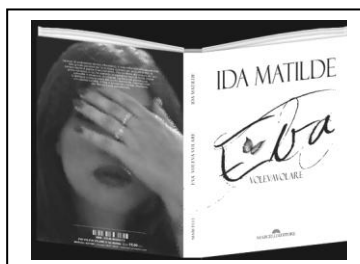
Eva voleva volare Ida Matilde – Ed. Marcelli (www.marcellieditore.com)

«Miei cari figlioli, avete deciso che nome dare alla vostra bambina? »

«Sì, padre. La nostra bambina si chiamerà Elettra, Violetta, Artemisia. » [...]

Un urlo lacerante, un istante prima che l'acqua santa bagnasse la piccola fronte, esplose nella pace serena del rito. Tutti, annichilite statue di sale, scrutarono inebetiti il viso violaceo della bambina contratto nello sforzo, i pugni stretti, i grandi occhi neri sbarrati.

Sbarrati sull'inconsapevole presagio di uno strano destino, tramandato insieme a quella inevitabile, tragicomica, eredità.



L'amore riscoperto, le emozioni ritrovate, la fiducia in sé tutta nuova, la libertà conquistata, portano a un sorprendente e dolce epilogo, in cui le tre parti di EVA si riuniscono in una sola e compiuta persona, capace di far convivere insieme le peculiarità della bambina e della donna completa, senza mai perdere l'ironia, la tenerezza, l'entusiasmo, la magia, la voglia di vivere la vita fino in fondo, fino all'ultimo respiro.

EVA Voleva Volare è un romanzo allegro, commovente, drammatico, forte.

Un romanzo che prende il lettore per mano e lo trascina tra i colori e le contraddizioni delle realtà quotidiane di piccolissimi paesi, offrendogli spiragli per scrutare da una postazione privilegiata l'intimo vissuto, le emozioni, le inquietudini, le paure, i turbamenti, di una donna che non si arrende, di una donna alla ricerca continua, incessante, della sua libertà. Libertà intesa in tutti i sensi: libertà dalle sue storie sbagliate, dai sensi di colpa, dalla sottomissione psicologica pretesa dagli uomini, che confondevano la sua innata dolcezza per debolezza di carattere. Libertà dai suoi limiti, dal suo prepotente bisogno di essere amata, dalle sue fragilità. Libertà anche sessuale.

Il volo di Eva, "la sua ricerca delle ali" è la metafora di tutto ciò. Credere nei propri sogni, trovare il coraggio di realizzarli a tutti i costi, perché nessuno può impedire a un baco di diventare farfalla: è questo il messaggio dell'autrice, un messaggio che vuole infondere forza e fiducia insieme alle tantissime donne costrette a subire prevaricazioni e violenze di ogni tipo; condizione che sempre più spesso, rimane celata allo sguardo della società, soffocata dal silenzio della paura e della solitudine.

EVA Voleva Volare non vuole essere una lezione di vita. E' la Vita stessa.

C'è qualcosa che tocca

Mauro Gnugnoli

«Ma ciao mia caraaa. Anna come stai? E' da un po' che non ci si vede.»

«Insomma, si tira avanti, nonostante tutto.»

«Che vuol dire, nonostante tutto?»

«Antonio sta passando un periodo non proprio felice con il lavoro.»

«Cos'è successo? Non dirmi che lo ha perso?»

«No, per fortuna il posto c'è sempre, però stanno facendo della cassa integrazione e lo stipendio...»

«Oh, non me ne parlare, anche Gustavo ha risentito della crisi. Le case non si vendono più come prima. Poi, con queste nuove leggi, non si riesce a fare neanche più del nero. Mi capisci, vero?»

«Certo, come no. Ti capisco. Ma dove sono i tuoi figli?»

«Oh, il piccolo Kevin è a casa con i nonni. Sai lo adorano. Aspettavano con ansia il maschietto.»

«Ma non vedo neppure Kate?»

«Ah, sarà in giro tra gli scaffali, adora venire a fare la spesa con la mamma. Guarda, eccola! Sta arrivando di corsa. Non correre tesoro, che poi sudi. Vieni qua piccola che ti presento una mia vecchia amica del liceo.»

«Signora, quella bambina è sua figlia?»

«Certo, ma a lei cosa interessa?»

«Venga a vedere quello che ha combinato nel reparto dei gelati.»

«Che hai fatto, tesoro? Non hai trovato il gelato che piace a te?»

«Venga, venga signora, guardi un po' qual»

«Eh, ma che sarà mai, quante storie per qualche gelato in terra. Poi guardi il lato artistico della bambina, ha costruito una piccola torre Eiffel.»

«Sarà il caso di smontarla velocemente quest'opera d'arte prima che si squagli, non crede?»

«Ma scusi, non è lei il commesso? Ci pensi lei, io mi scuserò con il direttore che senza dubbio capirà l'estro artistico della bambina.»

«Scusate se mi intrometto, ma credo che il ragazzo abbia ragione, non è nei suoi compiti rimettere a posto le marachelle dei bambini. Comunque piacere, sono il dottor Aversi, il direttore del market.»

«Dai che ti do una mano io. Scusi ancora dott. Aversi, ora sistemiamo subito i gelati.»

«Grazie, Anna. Sei sempre stata un tesoro.»

«Come quando ti passavo i compiti in classe?»

«Ah, sempre la solita, vero? Io però contraccambiavo presentandoti i ragazzi più fighi della scuola, non ricordi?»

«Ricordo, ricordo. Figli sì, ma uno più imbecille dell'altro.»

«No, eri tu che li snobbavi. Ma dimmi, raccontami un po' di te. E' un pezzo che non ci vediamo. Stai lavorando? Quel posto da insegnante di cui mi parlavi l'ultima volta, sei riuscita a ottenerlo?»

«Magari! Faccio supplenze da precaria e delle pulizie in giro da conoscenti. Sai, la rata del mutuo arriva puntuale ogni quindici del mese.»

«Come ti capisco, io invece mi occupo oramai solo della casa e dei bambini. Oh, scusa mi suona il cellulare.»

Pronto. No, dimmi... non mi disturbi, sono con un'amica che non vedevo da anni... Ok, allora hai posto solo domani alle diciotto fammi pensare, domattina alle nove mi devo vedere con Chiara, sai ha bisogno di un consiglio per decidere che vestito indossare alla festa di laurea di suo figlio, poi alle tredici ho l'aperitivo con Gemma... poi ti racconto le ultime sulla storia che ha con il maestro di tennis. Nel pomeriggio faccio un riposino, ma direi che per le diciotto può andar bene. Oh, mi raccomando, la voglio integrale quest'anno l'abbronzatura, magari solo con un piccolo perizoma. Deve crepare d'invidia la Giusy, quindi non dire che sono venuta da te per le lampade... ciao cara, un bacio... a domani sera, ciao.

«Scusami, stavamo dicendo?»

«Niente di particolare, dicevi di essere impegnatissima e me ne rendo perfettamente conto, deve essere difficile coniugare tutti questi impegni!»

«Mammaaaa. Andiamooo. Mi sono già rotta di stare qua dentro. Uffa!»

«Sì cara, tra un po' andiamo, ancora un attimo è da tanto che non vedo l'Anna.»

«Ok... Che palle. Io vado a fare un altro giro.»

«Non ti preoccupare, magari ci vediamo in un'altra occasione.»

«Non sia mai detto, che ne dici di andare a bere qualcosa al bar di sopra?»

«Ma, veramente dovrei andare a casa, i mestieri mi aspettano.»

«E che sarà mai se arrivi in ritardo per una volta.»

«Ok, hai ragione... andiamo.»

«Allora cara, cosa bevi?»

«Per me un succo d'arancia, grazie.»

«Ah, ma quale succo d'arancia! Cameriere ci porti due frizzantini. Dobbiamo festeggiare, il succo lo porti per la bambina.»

«Non sono abituata a bere alcolici.»

«Stupidaggini, della vita bisogna assaporare le bollicine.»

«E vada per il frizzantino allora.»

«Guarda, mamma, una macchina come quella di papà!»

«Sì cara, ma la nostra è bianca.»

«Ma scusa, non avevi detto che il lavoro zoppicava anche per voi?»

«Ok, ma qualche soddisfazione bisogna pur togliersela! E poi, quando ci muoviamo con tutta la famiglia c'è bisogno di spazio.»

«Hai ragione, lì dentro non manca di certo.»

«Poi, di la verità, non è bella? Ma perché ridi?»

«No, niente. Mi viene in mente quello che dice mio marito riguardo ai SUV»

«E cosa dice?»

«Guarda, non ti offendere, lui sostiene che è un modo di sfoggiare quella virilità che manca da altre parti. Mi capisci vero?»

«Ah ah ah... vedo che hanno già fatto effetto le bollicine. Comunque, detto tra noi, credo che tuo marito abbia ragione ah ah ah... ma, per favore, vi capitasse d'incontrarlo, non fatene parola. Lo ferireste, e non ti dico dove... ah ah ah.»

«Scusami non volevo.»

«Macché scusa, hai detto una verità sacrosanta!»

«No, è che mi gira un po' la testa.»

«Sei sempre la solita. Guarda che il mondo è cambiato: devi farti vedere potente, con qualsiasi mezzo, devi essere scaltro e non guardare in faccia a nessuno. Solo così avrai successo nella vita.»

«Anche a te stanno facendo effetto le bollicine, vero?»

«No, credimi, è così. Ma guardati intorno. Siamo circondati da parassiti. Marocchini dappertutto, solo nel parcheggio qua sotto ce ne sono due che rompono le palle alla brava gente come me e te. Ma che cazzo vogliono?»

«Forse solo qualche euro per riuscire a mangiare stasera?»

«Ok, si è fatto tardi. Kate, vieni da mamma che andiamo. E' stato un piacere rincontrarti Anna. Stammi bene e salutami»

«Antonio.»

«Sì giusto, Antonio»

«Ciao...»

«Sono dodici euro signora!»

«Ah, mi scusi, eccoli»

«L'ha invitata a prendere l'aperitivo e poi le ha lasciato il conto da pagare, vero?»

«Proprio così, ma non è un problema questo. Quello che mi rattrista è altro, mi creda.»

«La capisco, ormai le sento sempre più spesso conversazioni come la vostra.»

«E le sembra normale?»

«No signora. Vuole saper come la penso io?»

«Mi dica»

«Prima di fare il barista ho lavorato in un'officina e il meccanico più anziano, quando un motore non funzionava come doveva, esordiva con una frase che secondo me calza a pennello anche in questo caso.»

«E che diceva?»

«Sì, sì. Qui c'è veramente qualcosa che tocca...»

Mauro Gnugnoli

nasce a Castel S. Pietro T. nel 1960. La scrittura e la fotografia sono le sue passioni. Fa parte della compagnia letteraria "Colonne d'Ercole" assieme alla quale ha pubblicato la raccolta di racconti "Sputi, storie di disprezzo" edito da "Bacchilega editore" nel 2008.

Collabora inoltre con l'associazione letteraria "Via Emilia venticinque" di Imola.

Diversi suoi racconti hanno ben figurato in alcuni concorsi piazzandosi tra i finalisti.

L'intesa

Davide De Marcellis

Sono nata in un giorno di pioggia, sotto un cielo del colore del piombo.

La terra pulsava di vita, e io ne ho rubata appena un soffio. Con questo caldo abbraccio, sono nata ... una sottile spiga di grano, in un campo esteso a perdita d'occhio.

Intorno a me, tanti altri fili come lacrime di smeraldo ... ognuno uguale all'altro eppure diverso.

Ho visto il fumo sollevarsi dai comignoli delle case vicine. Ho sentito le grida acute dei bambini, mentre sfrecciavano come farfalle impazzite, e avvertito i loro pensieri rapidi e vivaci lampeggiare appena dietro di loro. Ogni giorno scorre lento per noi, ma ognuno si colora di una nota diversa ... basta saperla ascoltare.

Ho imparato ad osservare ... è facile quando non si hanno gambe ... seppur io non abbia neanche gli occhi. Ho imparato a riconoscere l'amarezza negli sguardi delle persone ... la gioia ... il dolore ... e l'amore ... sbirciandolo a due passi, nel tenero abbraccio di due giovani amanti. Ho colto la bellezza nella tela di un ragno e la volontà di esistere nella forma fragile di una crisalide ... ogni cosa in questo brandello di mondo, può insegnare qualcosa. Come il sussurro del vento che spesso ci si lascia scivolare addosso, perchè non udiamo la sua voce.

Quando la corrente è forte e il mio corpo si inchina all'aria, la coscienza di tanti altri mi sfiora appena, come il bacio di un fiocco di neve ... e la sua eco torna a volte per ricordarmi che non sono sola nella moltitudine, ma solo unica.

E sono cresciuta ... mi è parso in un giorno di maggio ... tutto si è rivelato ancora più vasto..infinito all'orizzonte ...

e così poco tempo per apprendere, per osservare, per inzupparmi di colori, di suoni, di esperienze ... come bevo avidamente ogni goccia d'acqua donata dal cielo. Vorrei poter continuare a crescere fuori dal tempo, non terminare mai, fino a bucare le nuvole limpide, per veder cosa c'è al di là dello specchio azzurro, e più in là ancora.

Inaspettato arriva per tutti quel momento. Ho avvertito un fremito nell'aria ... e visto brillare una luce diversa, riflessa su un dente d'acciaio. Come una rondine in picchiata scende decisa e senza rimpianti ... così amaro il suo morso, mi separa dall'amata terra. Ma non ho avuto paura ... un alito di vento mi ha sollevato in alto..mi è parso un attimo durato un tempo infinito ... l'orizzonte stesso si è inclinato..e ho guardato il mondo com'è sempre stato, eppure diverso ... con i suoi mille sussurri mai svelati ... le sue storie mai narrate.

E poi di nuovo giù. Ho sentito la terra accogliermi nel suo caldo abbraccio, come farebbe un amico da tempo perduto e finalmente ritrovato. Un alito di vita appena. Ho scorto gli occhi del fattore, e il suo mesto sorriso. Un guizzo di pensiero ha attraversato quella barriera che sempre ci ha diviso come un filo di fumo passa sotto lo spiraglio di una porta ... in fondo, siamo così diversi io e te? Viviamo in mezzo a tanti altri, in quello spiraglio di universo che il Destino ha scelto per noi ... cerchiamo di godere di ogni respiro, di osservare ogni colore, di vivere ogni affanno ... e quando scopriamo che infine non abbiamo assorbito che la goccia di un oceano sterminato ... è il momento di restituire quel soffio di vita rubato. Aspettando di essere calpestati da un Gigante, di cui non sappiamo nulla.

Davide De Marcellis, nato nel 1988 a Teramo, vive a Giulianova. La lettura è sempre stata la sua passione, come il cinema. Ha sempre trovato affascinante la cultura orientale e in generale il pensiero differente. In linea di massima si appassiona a tutto ciò che nutre la fantasia, da un viaggio esotico a una buona lettura. Crede che la scrittura sia una delle forme più belle di espressione e per il resto, ama svagarsi in compagnia, ama l'umorismo e tutto ciò che rende la vita un po' più leggera! Una delle sue citazioni preferite di Groucho Marx recita : " Il segreto della vita è l'onestà e il comportarsi giustamente. Se potete simulare ciò lo avete raggiunto ".

L'arte di sopravvivere

Andrea Scala

Non è facile sopravvivere nelle interiora purulente del regno di Sarawak, nei suoi bassifondi oscuri pieni di ladri e assassini, ma molto meno facile è sopravvivere nella giungla paludosa che lo circonda come una larga e letale corona. Eppure devo andarmene in fretta. Ho cercato di uccidere il Rajah bianco di Sarawak nel suo letto e dopo un gesto del genere, non basta fuggire illesi dalla sua fortezza per essere in salvo. Ero a un passo dal riuscire, non fosse stato per la guardia del corpo che si è frapposta. Ora è impensabile per me rimanere vivo nel suo regno. Giro Batol è stato preso e adesso starà crepando nella sala delle torture, mentre io mi appresto a sfidare la giungla paludosa, il limite delle terre del crudele James Brooke.

Appena fuori dalle mura della città, una pattuglia di guardie mi scopre e uno di loro mi sbarra la via di fuga. Estraiamo le pistole, io in corsa, lui immobile. Il suo proiettile mi spettina mentre la mia arma tuona come un dio pagano, la palla perfora il torace e la schiena del soldato esplode, lordando i cespugli. Oltrepasso il cadavere e penetro la foresta; dietro, la cacofonica ouverture dei colpi di moschetto che mi mancano, ma solo di poco, davanti, ancor più cacofonica, la suite di una natura mai sottomessa. Corro, corro e ancora corro e quando il mio corpo implora pietà, mi nascondo in un folto groviglio di liane e felci. Aspetto, fino a che sono certo che hanno perso le mie tracce, poi mi rimetto in cammino. L'odore di morte in agguato torreggia ovunque, mi si striscia addosso lascivo. Neanche la tigre più feroce dorme nella giungla paludosa, ci caccia ma non ci dorme. Piante carnivore come bubboni pulsanti, miasmi torridi, umidità gelatinosa, decine di occhi mi fissano dalle solide tenebre. Schiaccio decine d'insetti che mordono e pungono la mia pelle lucida di sudore. Percorro la vegetazione aprendomi la strada con il sinuoso e affilato kriss. Al mio silenzioso incedere, s'aggiungono d'improvviso rumori, fin troppo vicini, di tamburi e grida. Rumori di festa demoniaca; ringhi, ululati, ruggiti umani e qui non c'è umanità che non sia corrotta e perversa. Mi avvicino cauto e spio. Dayaki, cacciatori di teste, spietate bestie a due zampe festeggiano la morte, loro signora.

Luridi, neri dentro e neri fuori, danzano all'empio ritmo della loro primitiva follia e si trastullano con i resti delle loro ultime vittime. L'unico modo per evitarli è la palude. Scivolo nell'acqua densa, facendomi strada a fatica tra la putredine maleodorante. Uno di loro mi vede, esplode in un urlo e s'avvicina alla riva. Mantengo il controllo e lascio al destino le scelte sulla sua mira e la mia vita. Mi scaglia contro la lancia, ma sono ormai fuori gittata; rabbioso, mi copre di gutturali maledizioni.

Dopo parecchie bracciate, all'improvviso qualcosa di forte e viscido mi stringe, mi stritola. M'aggrappo all'immenso pitone, ansante l'esploro, cercando la testa. Colpisco, graffio, finché la mia destra non afferra il manico del pugnale. La lama vibra, recalcitra, ma al terzo colpo, spezzo a metà l'ultimo vorace pensiero del mostro. Il rettile si contorce, io resisto alle convulsioni della sua agonia, poi muore e affonda verso l'inferno, portando con sé l'arma. Esco dalla palude stanco e sporco, cammino per ore. È quasi il tramonto quando vedo uno dei soldati che sorvegliano la fine della giungla, il confine del regno di Brooke, l'ultimo passo verso la salvezza. Passeggia, ben armato, nei pressi di un pozzo. Estraggo pistola, piombo e polvere da sparo e impreco trovandola fradicia, inservibile. Infilo l'arma nella fuciaccia e di nuovo osservo la sentinella. Ne studio movimenti e ritmi, punti deboli, angoli ciechi. Prevedo la traiettoria del suo pattugliare, ne creo una mia e silenzioso la percorro di corsa. Infine lo urto, senza ferirlo, lo spingo sul ciglio del pozzo ed entrambi cadiamo, io sul suolo polveroso, lui nel profondo cratere artificiale, troppo stupito anche per urlare. Trattengo il respiro, ascolto, nessun rumore d'impatto. Poi, quell'oceanico silenzio viene calpestato da un rumore insistente, agguerrito e timido. La serratura di una porta che gira, un cigolio lento e ovattato e infine un tonfo metallico, sordo, deciso. Lo conosco quel rumore, lo conosco bene...

È un mazzo di chiavi lasciato cadere sulla scarpiera dell'ingresso.

“Emilio, sono la mamma, sono tornata! Sei morto di noia, da solo, tutto il pomeriggio?”

“Morto?! Ma no, mamma ... io so come sopravvivere!”

Andrea Scala è nato pochi giorni prima dell'album *The dark side of the moon* dei Pink Floyd e ai lati oscuri spesso s'interessa. Fa parte del gruppo di scrittura e associazione culturale *Viaemiliaventicinque*.

Flannery O'Connor – Good Country People
Brava gente di campagna

Parlare del racconto “Brava gente di campagna” è un po’ affrontare il problema dello scrittore di racconti che, per assolvere bene il suo compito, deve descrivere l’azione o le azioni in modo tale da rivelare il più possibile quello che si può definire il mistero dell’esistenza. Deve quindi mostrare concretamente e non solo parlare. E’ fondamentale tenere presente che certi particolari accumulano significato con lo svolgersi dell’azione, acquistando così un valore simbolico dovuto al loro ruolo all’interno della vicenda. In questo racconto troviamo una dottoressa che viene derubata della propria gamba di legno da un venditore di Bibbie con il quale aveva iniziato una relazione. Il titolo ironico di questo racconto è riferito ai personaggi che vi compaiono, in modo particolare al giovane venditore di Bibbie, all’apparenza un bravo ragazzo, che si rivelerà, poi, alla fine del racconto, tutt’altra persona. Ci troviamo in un ambiente di provincia, una casa padronale, due donne, la signora Hopewell, padrona di casa, con una figlia, Joy, di 32 anni, brutta e grassoccia, laureata e con una gamba di legno, menomazione dovuta ad un incidente di caccia e la signora Freeman, a servizio dalla Hopewell, con due figlie Glynesse e Carramae quest’ultima di 15 anni e incinta. La O’Connor insiste sul registro dell’ironia, prima ancora che con le situazioni, con i nomi: Hopewell significa “Buona Speranza” e la figlia Joy (Gioia), che, conscia della sua bruttezza, per ribellione si fa cambiare il nome in Hulga che, per assonanza riporta a “Ugly” (brutta). La madre insisterà sempre a chiamarla Joy, mentre la Freeman riuscirà a chiamarla Hulga. La comparsa del venditore di Bibbie smuove il racconto dall’ambiente esclusivamente familiare e, dopo alcune visite del giovane venditore, il rapporto tra i due ragazzi cambia fino a diventare qualcosa di più di una semplice conoscenza. Una volta soli, all’interno di un fienile, il venditore di Bibbie chiede a Hulga di togliersi la gamba di legno cosa che, dopo alcuni rifiuti ed esitazioni, la ragazza accetterà in quanto considera questa richiesta come un riscatto verso tutti coloro che, fino a quel momento, non l’avevano mai presa in considerazione come donna. Ora si sente amata dal giovane e proprio per questo acconsente alle sue richieste, privandosi di quella parte di sé alla quale era molto legata, in quanto, pur trattandosi di una menomazione, la rendeva, in qualche modo, diversa dagli altri. Offrendo la gamba di legno al ragazzo, gli offre tutto quello che lei stessa è.

Accade poi l’imprevisto quando il venditore di Bibbie scappa e non le restituisce più la gamba e quando si scoprirà che, nella sua valigetta, il ragazzo non ha solo delle Bibbie, ma ben altri oggetti ben più compromettenti. Nei racconti di Flannery O’Connor c’è sempre una certa violenza, succede sempre qualcosa che non ci si aspetterebbe e i finali non sono mai edificanti. Possiamo leggere questo racconto come uno scherzo di cattivo gusto, una situazione assurda anche se divertente, però ci accorgeremo presto, proseguendo nella lettura, di come la gamba di legno assuma sempre più significato. La menomazione di Hulga si riflette anche sul suo spirito: oltre alla gamba, la ragazza, ha una parte di legno anche nella sua anima, ma la scrittrice lascia che sia il lettore ad accorgersene, spiega il meno possibile, si concede il lusso che sia il procedere della storia a rivelarlo fino a portare il lettore all’amara conclusione del furto, non tanto dell’oggetto gamba, quanto della personalità della ragazza. A livello tecnico può essere interessante sapere che Flannery O’Connor disse: *“Non crediate che per scrivere quel racconto io mi sia seduta a tavolino dicendo <Adesso scriverò un racconto su una dottoressa con una gamba di legno usando quest’ultima come simbolo di un altro genere di tormento>. In genere gli scrittori, quando si mettono all’opera non sanno ancora quello che vogliono”*. La scrittrice è partita quindi con la descrizione di due donne dipingendole con alcune loro caratteristiche di base, poi si è aggiunta la figlia con la gamba di legno e successivamente il venditore di Bibbie del quale, ancora, non sapeva che ruolo avrebbe rivestito. Solo alla fine scoprirà che il ragazzo doveva rubare la gamba e che questa cosa doveva accadere, era inevitabile.



Flannery O'Connor

STORIE DI FOTOGRAFIA

Dal collodio umido alla celluloido

Siamo intorno alla prima metà del 1800 e noi fotografi stiamo ancora utilizzando, per i nostri scatti, il “collodio umido” che, nonostante tutte le novità e i miglioramenti, ci costringe a preparare le lastre subito prima della ripresa e a svilupparle immediatamente dopo: tempo, un quarto d’ora. Alcuni miei colleghi con “l’occhio avanti” aguzzano l’ingegno e, nel 1871, Maddox propone un’emulsione alla gelatina che, sciolta nell’acqua con l’aggiunta di bromuro di cadmio e nitrato d’argento apre la strada alle nuove pellicole. Poi Charles Harper Bennet, nel 1878, riesce a mettere a punto un procedimento che porta le lunghissime esposizioni a tempi ragionevoli di circa un venticinquesimo di secondo. Ancora avanti: abbandonato il vetro, sempre pesante e fragile, possiamo ora (fine 1800) utilizzare la prima carta e successivamente la celluloido. A quel punto ho tirato un sospiro di sollievo, anche perché, un netto miglioramento cominciava a profilarsi pure nel campo delle apparecchiature.

Due nomi che hanno fatto la storia: KODAK e LEICA.

George Eastman si inventa la significato, ma che si riesce a tutte le lingue. Crea un supporto di l’aggiunta di bromuro. Fabbrica cento clichè che il fotografo, dopo riceverne in seguito sia le stampe. Nel 1888 nasce la “piccolina” costa 25 dollari, pellicola, sviluppo con lo slogan: *“Premete il bottone, Dall’altra parte dell’oceano Oskar ma stanco di dover trasportare realizza e presenta, nel 1925 a Lipsia, la Leica I (acronimo di LEItz – CAmera), una fotocamera 35 millimetri che diventa il simbolo (e il mito) dei primi fotoreporter. Pesa 350 grammi, è compatta e permette, finalmente, di fotografare a mano libera. Utilizza un negativo 24 x 36, monta un obiettivo fisso da 50 millimetri e ricarica l’otturatore con l’avanzamento della pellicola. L’abbiamo utilizzata tutti fotografando non visti, liberi dall’impaccio di cambiare lastra a ogni scatto e orgogliosi di avere a disposizione una strisciolina di celluloido lunga 36 scatti. A proposito, una curiosità: questi 36 fotogrammi corrispondevano braccia aperte del signor Barnack. Robert Capa, Henri Cartier-Aleksandr Rodcenko, questi i l’hanno resa celebre e che hanno fotografia.*

Anno 2012: le strade si dividono. Da un lato la Leica dichiara un fatturato di 297 milioni di euro, con un aumento del 116% rispetto al 2009, grazie anche ai nuovi modelli digitali, mentre dall’altro la Kodak, il 19 febbraio 2012, annuncia la bancarotta con un passivo di 6,75 miliardi. Una Kodak è arrivata sulla Luna con Neil Armstrong, ma subito dopo, sulla Terra, non è più riuscita a decollare. Peccato.



Kodak, parola priva di alcun ricordare e a pronunciare bene in carta rivestita di gelatina con poi un apparecchio semplice con lo scatto, manda alla fabbrica per finite sia l’apparecchio ricaricato. della Kodak: pesa 680 grammi e e stampa compresi. Viene lanciata *noi faremo il resto”*.

Barnack, appassionato di fotografia, macchine pesi e ingombranti, pensa, realizza e presenta, nel 1925 a Lipsia, la Leica I (acronimo di LEItz – CAmera), una fotocamera 35 millimetri che diventa il simbolo (e il mito) dei primi fotoreporter. Pesa 350 grammi, è compatta e permette, finalmente, di fotografare a mano libera. Utilizza un negativo 24 x 36, monta un obiettivo fisso da 50 millimetri e ricarica l’otturatore con l’avanzamento della pellicola. L’abbiamo utilizzata tutti fotografando non visti, liberi dall’impaccio di cambiare lastra a ogni scatto e orgogliosi di avere a disposizione una strisciolina di celluloido lunga 36 scatti. A proposito, una curiosità: questi 36 fotogrammi corrispondevano braccia aperte del signor Barnack. esattamente alla distanza tra le



Bresson, Alfred Eisenstaedt, nomi dei famosi fotografi che “inventato” un nuovo modo di fare

Pagina dedicata alla speranza e alla forza

Sono proprio queste le due cose di cui abbiamo più bisogno di questi tempi. Dobbiamo affrontare situazioni ed eventi che spesso oltrepassano le nostre capacità di reazione, siano esse dovute alla nostra solita incuria per le cose del mondo oppure siano figlie di avvenimenti ai quali, nella nostra piccolezza, non possiamo opporci.

Vi propongo una splendida poesia di William Ernest Henley traboccante di questa speranza e di questa forza. Si intitola "Invictus" con significato di "Imbattuto".

E' stata scritta, dal poeta, sul letto dell'ospedale nel quale era ricoverato per il morbo di Pott, grave forma di TBC, che lo portò all'amputazione di una gamba a soli 25 anni.

La sua forza gli permise di diplomarsi, lavorare come giornalista e di vivere autonomamente fino alla morte avvenuta a 53 anni.

Dal profondo della notte che mi avvolge,
Nera come il pozzo senza fondo che va da un polo all'altro,
Ringrazio qualunque dio possa esistere
Per la mia anima indomabile.

Nella stretta morsa delle circostanze
Non mi sono tirato indietro né ho gridato
Sotto i colpi avversi della fortuna
Il mio capo sanguina, ma non si china.

Oltre questo luogo di rabbia e lacrime
Incombe solo l'orrore delle ombre
Eppure minaccia degli anni
Mi trova, e mi troverà, senza paura.

Non importa quanto sia stretta la porta,
Quanto piena di castighi la vita,
Io sono il padrone del mio destino:
Io sono il capitano della mia anima.

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF, altrimenti presso la copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli è depositato lo stesso file che potrà essere stampato.